

PAOLA BIGNARDI

Metamorfosi del credere

*Accogliere nei giovani
un futuro inatteso*

Prefazione
di mons. ERIO CASTELLUCCI

Queriniana

Prefazione

Quarant'anni fa era più facile essere giovani. A quindici o vent'anni noi potevamo sognare il nostro futuro e impegnarci concretamente a realizzarlo, scegliendo le nostre strade secondo le attitudini e i desideri coltivati nel cuore. Oggi è molto più difficile per i giovani coniugare i verbi al futuro. Recentemente uno di loro, studente universitario, si paragonava a un pilota costretto a utilizzare marce basse e addirittura, man mano che si avvicina il traguardo, a premere il freno anziché l'acceleratore. Il traguardo, invece che attrarre, desta timori, perché il *dopo* è diventato incerto. Il calo vistoso delle nascite in Italia, unito all'esodo di tanti giovani verso Paesi da cui spesso non ritornano, costituisce un indicatore preoccupante: e l'invecchiamento anagrafico di una società si accompagna sempre a una caduta comunitaria della speranza.

La posizione dei giovani rispetto alla dimensione spirituale, che Paola Bignardi affronta con coraggio, acume e delicatezza in questo prezioso volume, non è marginale nella loro vita, perché orienta le altre scelte: da quelle affettive, familiari e sociali a quelle di studio,

lavoro e professione. La spiritualità, infatti, è lo spazio nel quale risuonano le domande sul senso della vita, del dolore, della gioia e della morte. Ed è uno spazio più ampio dell'esperienza cristiana, come risulta – in modo sanamente provocatorio – dalle testimonianze riportate nel testo. I giovani identificano infatti la spiritualità non con l'appartenenza a una comunità religiosa, ma con la presenza nel loro animo delle domande esistenziali.

La pandemia, come rileva l'autrice, ha svelato e radicato ancor più in profondità il bisogno di senso dei giovani; sia attraverso le esperienze dolorose, come le restrizioni della libertà, la paura di perdere la salute, la drastica riduzione di relazioni dirette, il contatto con la malattia e con la morte di persone care; sia attraverso le esperienze gioiose, come la riscoperta della casa e della famiglia, la possibilità di tempi distesi per la lettura e le comunicazioni, la prossimità alle persone in difficoltà e specialmente ai bambini e agli anziani. I giovani non sono stati a guardare, durante la pandemia, come non stanno con le mani in mano ora che è scoppiata una tragica guerra in Europa: agiscono, protestano, pregano, sensibilizzano, informano.

Torniamo alla dimensione spirituale. Il volume segnala una *metamorfosi del credere*. Scrive Paola Bignardi: «Dal mondo religioso dei giovani Dio non è scomparso. In genere, però, è un Dio molto diverso da quello imparato da piccoli a catechismo». E: «Non andranno a messa, ma per diversi di loro Dio è una presenza viva nell'esperienza di ogni giorno». Ancora: «L'evoluzione del mondo religioso dei giovani non va dalla fede all'in-

credulità, da un modo di credere ben definito, consolidato da una secolare tradizione, a un (possibile) diverso modo di credere, ispirato e sostenuto da cambiamenti culturali e sociali profondi – un modo di interpretare l'umano che si riflette sul rapporto con il mondo, con gli altri, con Dio». Non dunque necessariamente il Dio cristiano, ma un Dio – nella maggioranza che si dichiara credente – è presente nella vita dei giovani.

Nel libro parecchi passaggi di questo tenore mi hanno fatto venire in mente Etty Hillesum, la giovane ebrea olandese uccisa ad Auschwitz nel novembre del 1943, con la sua personale, sofferta e intima riscoperta di Dio. Non è per lei necessariamente il Dio della tradizione biblica – per quanto sia possibile rilevare nel suo diario e nelle lettere un certo sviluppo – ma è la sua area *interiore* che, interrogata dalla drammatica realtà della guerra e della persecuzione nazista, individua un punto di riferimento stabile. Due passaggi del diario, in particolare, potrebbero interpretare la ricerca spirituale di tanti giovani oggi. Scrive Etty il 22 giugno 1942:

Sono sola, e posso prendere il volo tanto in alto e velocemente quanto voglio. È un inizio, ma quell'inizio c'è, lo so per certo. Significa raccogliere tutte le possibili forze e vivere la propria vita con Dio e in Dio e avere Dio in se stessi (a volte trovo la parola Dio così primitiva: è solo una metafora dopo tutto, un avvicinamento alla nostra più grande e continua avventura interiore; sono sicura di non aver neppure bisogno della parola Dio, che a volte si presenta come un suono primitivo, primordiale. Una costruzione di sostegno). E se, la sera, a volte sento il bisogno di parlare con Dio e dico molto infantilmente: Dio, con me, non può andare avanti così – e talvolta le

mie preghiere possono essere molto incerte e imploranti –, allora è proprio come se io mi rivolgessi a qualcosa dentro di me, o come se cercassi di implorare una parte di me stessa.

E poche settimane dopo Etty identifica di nuovo la parte più profonda di se stessa con Dio; è quanto risulta dal seguente passo del 17 settembre 1942:

Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente, che non voglio neppur provare a esprimerlo in una parola sola. In me c'è una felicità così perfetta e piena, mio Dio [...]. Io riposo in me stessa. E questo “me stessa”, la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo “Dio”.

Etty non nega il Dio personale, ma quello che le interessa è che sia la parte più intima di lei stessa.

Se dalla dimensione spirituale passiamo all'esperienza cristiana, e specificamente a quella ecclesiale, incontriamo nella maggior parte dei giovani critiche e resistenze. Alcuni esprimono rifiuto verso l'istituzione – del resto, non solo verso la Chiesa – e molti manifestano distacco rispetto alla dottrina e alla morale sessuale, che appaiono a loro lontane dalla vita. Sono allergici ai divieti di cui non comprendono le motivazioni e si mostrano spesso infastiditi dai climi giudicanti che percepiscono da parte degli adulti. Dentro a questo quadro di fondo emergono però anche delle opportunità: come scrive l'autrice, «dove il clima umano della comunità cristiana è caldo, accogliente, attento alle persone, allora anche per i giovani quello diventa un

contesto desiderabile». Il fatto che molti giovani non trovino questo clima, anziché spingerci a puntare il dito contro di loro, deve interrogare noi adulti sulla qualità relazionale delle nostre comunità.

Tempo fa, durante la visita a una parrocchia, incontrai un bel gruppo di adulti, tendenzialmente piuttosto anziani, o meglio “giovani da più tempo” (oggi nessuno è “anziano”), che denunciavano l’assenza dei giovani, definiti all’unanimità superficiali, disimpegnati, lontani, pigri, ingrati e via dicendo. Erano le solite litanie, in quell’occasione particolarmente lamentose, dopo le quali mi sentii spiazzato. Forse fui inopportuno, certamente fui provocatorio e perfino antipatico, ma conclusi con queste precise parole, che contrariarono i presenti: «Se io fossi un giovane, con un clima così non metterei piede nemmeno io in questa parrocchia».

Il cambio di postura delle comunità cristiane, rispetto ai giovani, è essenziale se vogliamo che la Chiesa favorisca ancora l’incontro del vangelo di Gesù con loro. Tutti i pastori e operatori pastorali si domandano oggi come *parlare* ai giovani: con quali metodi, strumenti, linguaggi. La questione è ovviamente legittima, anzi necessaria: ma è solo la seconda domanda. Perché la prima è: come *ascoltare* i giovani. Il problema di fondo è la mancanza di ascolto dei giovani: molti di loro tacciono perché non trovano negli adulti orecchi e cuore aperti. Il *debito di ascolto* da parte della Chiesa, che papa Francesco ha segnalato avviando il sinodo in tutto il mondo, riguarda in particolare l’universo giovanile. Quali spazi hanno i giovani, e soprattutto le giovani donne,

per parlare, per esprimersi secondo le *loro* modalità, non sempre uguali a quelle degli adulti? Per limitarmi ai luoghi ecclesiali: quale spazio trovano i giovani nelle liturgie? Quali possibilità espressive hanno effettivamente nella catechesi e nell'annuncio, nell'animazione dei ragazzi, nell'educazione? E quale creatività è loro concessa nelle attività caritative e assistenziali? Trova posto nelle comunità cristiane la loro sensibilità, più accentuata rispetto a quella degli adulti, per l'ambiente e per le persone escluse e marginali?

Le domande potrebbero continuare e darebbero vita a una buona traccia per un esame di coscienza ecclesiale – un'ottima alternativa alle lamentazioni verso i giovani. E, oltretutto, farebbe bene a noi adulti; ci aiuterebbe a plasmare le *tre chiavi di ingresso* di cui parla l'autrice: le relazioni, le emozioni e il coinvolgimento. Sarebbero i giovani stessi a prendere per mano noi adulti, perché loro «non aspirano a una Chiesa permissiva, a una Chiesa dagli effetti speciali», ma «vogliono una Chiesa *diversa*, una Chiesa semplicemente evangelica, dove si respiri un clima di vita, dove si sperimentino proposte umane e umanizzanti, dove si veda autenticità».

Se la Chiesa si accosta a loro «non da maestra, ma da compagna di viaggio», come ancora scrive Paola Bignardi, può incontrare il loro cuore. Allora accolgono anche le correzioni di rotta, accettano di confrontarsi sulle esigenze del vangelo, prestano attenzione alle proposte anche radicali della vita cristiana. I giovani si incamminano volentieri anche sui sentieri ecclesiali, se sentono che gli adulti sono in viaggio con loro e non se

ne stanno seduti comodamente alla meta, limitandosi a dare consigli utili dall'alto, o peggio a sgridarli perché, camminando, escono ogni tanto dal sentiero, cadono e si sporcano un po' oppure cercano una via diversa per arrivare al traguardo.

Sento il dovere e la gioia di ringraziare Paola Bignardi per il dono di questo volume.

+ *Erio Castellucci*

arcivescovo-abate di Modena-Nonantola
vescovo di Carpi